

ICTY, la lettera del giudice Hahrhoff svela i problemi della giustizia internazionale

di

Maria

Giuliana

Civinini

Presidente di Sezione Tribunale di Livorno

Lo "scandalo" della lettera di un giudice del Tribunale Internazionale per l'ex Jugoslavia mette a nudo le debolezze della giustizia penale internazionale: mancanza di regole deontologiche, di garanzie di indipendenza, di meccanismi di responsabilità



1. Frederik Harhoff, giudice *ad litem* del Tribunale Internazionale Penale per la ex-Yugoslavia (normalmente conosciuto sotto l'acrostico inglese ICTY), ha sollevato fortissime critiche verso recenti assoluzioni di ex militari e membri della polizia accusati di crimini di guerra, formulando pesanti accuse contro il Presidente del Tribunale, in una mail del 6 giugno scorso (confidenziale ma inviata a ben 56 contatti e arrivata sul tavolo del quotidiano di Copenhagen BT che l'ha diffusa nella sua integralità, valutando le questioni trattate di "interesse pubblico").

La lettera sorprende più per la provenienza e per la spiegazione proposta di quanto sta accadendo nella corte, che per la denuncia di un mutamento di giurisprudenza di ICTY in punto di responsabilità di ufficiali comandanti dell'esercito o della polizia per crimini commessi dai loro subordinati. Infatti, mentre in passato era stata elaborata dalla corte la nozione di "joint criminal enterprise" per individuare la fonte della responsabilità di ufficiali della polizia e dell'esercito o di politici per i massacri e gli altri crimini commessi dai sottoposti, che fossero parte incidentale seppur non esplicitamente prevista dal piano originale, una serie di recenti sentenze di assoluzione - nei confronti dei generali croati Ante Gotovina e Mladen Markac alla fine del 2012, del generale serbo Momcili Perisic e dei capi dei servizi segreti di Slobodan Milosevic Jovica Stanisic e Frank Stimatovic nella primavera di quest'anno - hanno richiesto un (non provato nei casi di specie) coinvolgimento concreto e diretto nella commissione delle singole attività criminali accertate. La stampa più attenta alle questioni balcaniche ha parlato di "assoluzioni in serie" e del Tribunale come "macchina per assolvere", dietro alla quale vi sarebbe la volontà politica di

rendere la Serbia più "presentabile" in vista dell'accesso all'Unione Europea, riscrivendo la storia della Jugoslavia, della sua dissoluzione, delle responsabilità dei belligeranti in campo.

Ma cosa dice esattamente il giudice Harhoff?

"Sino all'autunno 2012, nella corte si è avuta una prassi più o meno consolidata per cui i comandanti militari erano ritenuti responsabili per i crimini di guerra commessi dai loro subordinati durante la guerra nella ex-Yugoslavia dal 1992 alla firma del trattato di Dayton, nel 1995.

La responsabilità era o ordinaria responsabilità o responsabilità per 1) concorso o per 2) omessa prevenzione del reato o omessa punizione dei subordinati da parte degli alti ufficiali con responsabilità di comando in un sistema basato su una autorità di tipo militare. Non c'è niente di nuovo in questo. Abbiamo anche sviluppato una responsabilità penale estesa per soggetti (politici, ministri, leaders militari, ufficiali etc.), che avevano supportato l'obiettivo generale di sradicare gruppi etnici da certe aree attraverso la violenza criminale e che in un modo o in un altro contribuirono al raggiungimento di quell'obiettivo; è la responsabilità che va sotto il nome di associazione criminale, *joint criminal enterprise*.

Ma poi all'improvviso, nello scorso autunno, la Camera d'Appello è tornata indietro assolvendo i tre generali Croati e ministri nel caso Gotovina. Questi furono assolti dai crimini di guerra commessi dall'esercito croato, deportando forze e genti Serbe da vaste aree della Croazia - la c.d. area della Krajina - nell'agosto 1995 (patria di generazioni di Serbi).

Dopo poco, la Camera d'Appello colpiva ancora con l'assoluzione del Comandante e Capo di Stato Maggiore Serbo, Generale Perisic, affermando che, benché il suo supporto militare e logistico dalla Serbia alle forze Serbo-Bosniache contribuì alla realizzazione dei crimini contro Bosniaci Musulmani e Bosniaci Croati in Bosnia, Perisic *non aveva inteso* che le sue forze fossero usate per commettere reati. Lui dette il supporto ma era inconsapevole, stando alla CdA, che quel supporto era usato per commettere crimini in Bosnia. E questo nonostante che i media quotidianamente mostrassero i macabri crimini dei Serbo-Bosniaci contro i Musulmani (e in misura minore Croati) in Bosnia.

E' francamente molto difficile credere che Perisic non sapesse quali erano i piani in Bosnia e a cosa fosse destinato il suo supporto.

Ed ora arriva la sentenza della scorsa settimana che assolve il capo del servizio segreto Serbo, Generale Jovica Stanisic ed il suo braccio destro Franco Stimatovic, per l'assistenza nei notori crimini in Bosnia ... e con la stessa motivazione usata per Perisic, che i due erano "inconsapevoli" che i loro aiuti sarebbero stati usati per commettere crimini."

Il giudice danese arguisce che i comandi militari di alcuni Paesi (come USA e Israele) non avrebbero apprezzato la giurisprudenza della Corte che rendeva i comandanti responsabili per ogni crimine commesso dai subordinati, giurisprudenza oggi mutata richiedendosi da questi la diretta intenzione di commettere reati. Questo *revirement* induce il giudice a chiedersi se vi siano state pressioni provenienti da ambienti militari americani o israeliani sul giudice americano che è anche il Presidente della Corte. E qui riferisce di aver sentito di pressioni del Presidente sui membri del collegio che avrebbero condotto a un mutamento di opinione da parte del giudice turco dando luogo a decisioni a maggioranza di 2 a 3 in entrambi i casi menzionati. Parla anche dell'assoluzione nel caso Stanisic-Simatovic, in cui l'opinione del presidente del collegio, l'olandese Orie, sarebbe prevalsa sul membro del collegio francese che avrebbe lamentato un eccessivo contingentamento della discussione (ufficialmente per ragioni di sicurezza) e di aver avuto solo 4 giorni per scrivere l'opinione dissidente.

Secondo Harhoff, la nuova giurisprudenza, che richiede l'intenzione di commettere il reato e non più la sola accettazione che il reato sia commesso, sarebbe il frutto di pressioni di ambienti militari. La stessa porterà a molte assoluzioni di comandanti così che i leaders militari americani (e Israeliani) possono ora tirare un sospiro di sollievo.

"Come spiegheremo alle migliaia di vittime che la corte non è più capace di condannare i partecipanti all'associazione criminale, a meno che non provino che i partecipanti contribuirono al reato avendo il medesimo obiettivo e la stessa volontà (*direct intent*)? Finora, abbiamo condannato i partecipanti che in un modo o nell'altro avevano mostrato di condividere il medesimo obiettivo (= sradicare le popolazioni non Serbe dalle aree che i Serbi volevano "pulite") e in un modo o nell'altro avevano contribuito al conseguimento dell'obiettivo, senza che fosse necessario provare specificamente che avevano l'intenzione di commettere ogni singolo reato per perseguirlo. Questo è quasi impossibile da provare ...

E ho sempre pensato che fosse giusto. Ho reso le mie decisioni ritenendo che chi stava al vertice poteva vedere che il piano di "sradicare gli altri" dalle loro aree contraddiceva l'ordine basilare della vita, una sfida tra giusto e sbagliato, e segnatamente in un mondo dove internazionalizzazione e globalizzazione rigettano ogni idea che qualcuno abbia il "diritto naturale" di vivere in certe aree senza la presenza di altri. Settanta anni fa lo chiamavamo Lebensraum.

Comunque, apparentemente non è più così. Le ultime sentenze mi hanno messo di fronte ad un profondo dilemma professionale e morale, mai fronteggiato prima. Ciò che è peggio è il sospetto che alcuni dei miei colleghi siano stati dietro una pressione politica miope che ha completamente mutato le premesse del mio lavoro al servizio della conoscenza e della legge."

2. Torneremo a breve sulla questione del concorso nei crimini di guerra, sulla posizione giuridica e apporto fattuale dei leader politici o militari rispetto agli atti compiuti dai subalterni (command responsibility) così come su una più approfondita analisi della giurisprudenza del Tribunale per la ex-Yugoslavia.

Per il momento ci limitiamo a mettere in luce alcune questioni:

1. il caso mette a nudo in modo abbastanza drammatico la mancanza di regole deontologiche, di meccanismi di responsabilità, di garanzie di indipendenza nelle corti internazionali e tribunali ad hoc.
2. l'utilizzo di una lettera, che si vuole confidenziale ma si distribuisce ad una lunga lista di contatti rendendola di fatto pubblica, per denunciare le pressioni che sarebbero state esercitate dal presidente su alcuni giudici appare deontologicamente grave, rendendosi pubbliche quelle che sarebbero state discussioni in camera di consiglio se non addirittura chiacchiere di corridoio;
3. estremamente grave sarebbero altresì le pressioni indebite che il presidente avesse esercitato, soprattutto se a sua volta indotto da pressioni di tipo politico
4. altrettanto inquietante sarebbe la presenza di giudici facilmente influenzabili e incapaci di sostenere le proprie opinioni in una alta corte internazionale
5. nel caso in cui un giudice venga a conoscenza di una violazione dei principi di indipendenza interna, dove poterne riferire ad uno o più organi che abbiano il potere di intervenire sia disciplinarmente che sulla composizione e il funzionamento della corte interessata
6. in una corte internazionale, i cui giudici sono nominati dall'Assemblea Generale dell'ONU su proposte degli Stati Membri, mancano sia meccanismi disciplinari sia meccanismi di controllo del corretto funzionamento della corte;

l'AG ha un potere essenzialmente di indirizzo e può esercitare un controllo sul *management* della corte solo in senso lato

7. vicende come quella in esame indicano che sarebbe estremamente urgente, nell'interesse della giustizia internazionale e del suo futuro, predisporre, in cooperazione tra i Presidenti delle varie Corti internazionali e l'ONU, un codice deontologico e un codice di disciplina che specificino i principi cui devono attenersi i membri delle corti nell'espletamento del loro mandato
8. indispensabile poi la realizzazione di un sistema attraverso cui far valere l'eventuale responsabilità disciplinare e davanti al quale portare esposti e denunce dei giudici; la soluzione migliore sarebbe la costituzione di un Consiglio indipendente composto dai Presidenti delle Corti o da giudici nominati ad hoc, che potrebbe altresì svolgere una funzione di garanzia dell'indipendenza interna ed esterna dei giudici internazionali.

Ciò detto in punto di organizzazione giudiziaria, sembra opportuno sottolineare come fomentare una teoria del complotto israelo-americano (sull'assunto taciuto che il Presidente di ICTY Meron, è ebreo americano) senza dettagliare fatti e fonti né indicare le prove delle proprie gravissime affermazioni, rischia di "consumare" i residui di credibilità di un'istituzione di cui è contestata la legittimazione e di cui le vittime non possono che lamentare l'inefficacia.